

CULTURA & SPETTACOLI



JESÚS CARRASCO

«I miei personaggi minacciati e in fuga»

Un bambino che scappa, un pastore, un ufficiale nel romanzo diventato un caso editoriale in Spagna

«Un germe, un esordio fuori dal comune» questo è uno dei tanti giudizi singolari con cui la stampa spagnola ha parlato di lui. Certo è che «Intemperie», pubblicato in Italia da Salani (192 pagine 13,90 euro), l'opera prima di Jesús Carrasco è una scoperta. Una gran bella scoperta. È stato tra i titoli più contestati all'ultima Fiera di Francoforte, in soli due mesi ha collezionato sette edizioni ed è già stato tradotto in quattordici Paesi.

«Intemperie» è una storia ipnotica, carica di simbolismo. La trama è scarna e nuda come il linguaggio. Non c'è nulla di troppo. poche pennellate precise. La sicurezza di uno stile maturo a costruire una storia che ha la forza di un classico.

Un bambino scappa di casa, si rifugia in un buco scavato nella terra, lì aspetta immobile in silenzio, fino a che le voci degli uomini che lo cercano

si ritticano e spariscono. Davanti a lui una terra senza tempo, riansa e indifferente, che deve attraversare per raggiungere la salvezza. Una notte il suo cammino incrocia quello di un vecchio capraio e da quel momento per entrambi nulla sarà più lo stesso. Come la trama anche i personaggi sono ridotti all'essenziale: un bambino, un capraio e un ufficiale di giustizia. O meglio: l'innocenza, il bene e il male che si incontrano e si misurano in un luogo arido e feroce come a volte sa essere la vita.

Il titolo, «Intemperie», con altrettanta essenzialità racchiude il senso profondo di questo romanzo che parla all'essere umano con acutezza e profondità.

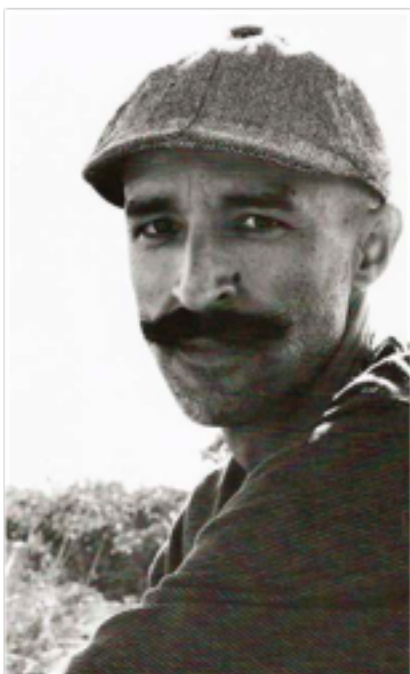
Esordiente a quarant'anni e con un'opera così intensa, come è arrivato Jesús Carrasco a scrivere questo «Intemperie»?

È la mia prima opera pubblicata ma non la prima che ho scritto. «Intemperie» è il fruito

di un processo di scrittura e di lesigiana che ho iniziato una ventina di anni fa. Anche il mio lavoro come copywriter per la pubblicità mi ha aiutato e allenato a una riflessione continua sul linguaggio. Per questo romanzo tutto è partito dall'idea di un bambino che scappava da casa, dopo un momento di stallo la storia è decollata quando è nato il personaggio del capraio. È stata una ventata potente, in quel momento ho capito come si sarebbe sviluppata l'intera narrazione. Solo a quel punto ho avuto le idee chiare e ho cominciato a sfrodare e pulire la storia togliendo altri personaggi che nuotavano attorno ai protagonisti principali.

La scrittura forte, cosellata e si innocchia ad una trama essenziale di pochi fatti ed eventi in cui la tensione tuttavia è continua e lascia il lettore col fiato sospeso ad ogni pagina. Come è riuscito a costruire questo ritmo narrativo?

Volevo che il lettore fosse tra-



Lo scrittore nella sua terra desolata

In alto un paesaggio spagnolo simile a quello dell'Estremadura in cui è ambientato il romanzo «Intemperie», prima opera pubblicata da Jesús Carrasco, nella foto qui sopra, che è diventato un caso letterario

volto da questo senso di minaccia, per costringerlo a essere parte della narrazione. Così ho scelto di alludere ad una minaccia che rimane sempre all'orizzonte. A questa idea narrativa si unisce inoltre una mia ossessione per l'essenzialità. Dopo aver scritto il romanzo l'ho riletto più volte, lasciando passare anche molto tempo tra una rilettura e l'altra. Il tempo pulisce, sfonda, depura. E alla fine ho fatto una sorta di «scrub» alla trama, ai personaggi, al linguaggio. Ho lasciato solo ciò che era essenziale.

Il bambino e il vecchio non hanno un nome, come mai questa scelta?

Un nome trasforma il personaggio in persona. Volevo invece che i protagonisti di questa storia fossero dei modelli, degli archetipi.

Il bambino e il capraio sono due solitudini che si incontrano ma anche due difendenze che trovano un punto di condizione.

Entrambi sanno abbastanza della vita per essere diffidenti. Come due cani randagi si annusano, si esplonano. Non sanno nulla l'uno dell'altro, non si chiedono, non si raccontano. Si esplonano in silenzio attraverso i gesti, gli sguardi e piano piano tra loro si costruisce un rapporto affettivo che è vicino all'amore.

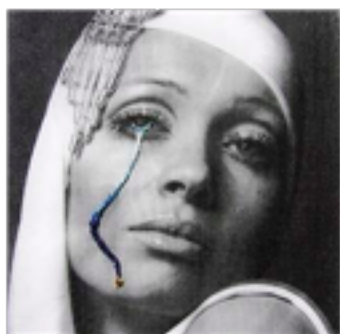
Il luogo da lei descritto pare quasi un non luogo, riconducibile ad una memoria collettiva. Come lo ha scelto?

Avvo bisogno di una realtà che conosco nei dettagli, con precisione, così ho scelto il paesaggio nel quale sono nato, nell'interno della Spagna. Ma può essere qualunque luogo, non necessariamente legato a radici mediterranee.

Sta lavorando a un altro romanzo?

Nel cassetto ho altri lavori già scritti, tra i quali anche due libri per ragazzi, ma è venuto da qualche mese sono impegnato con la scrittura di una nuova storia, di un nuovo romanzo.

Laura Ogna



«Sha Stopp, Coppola e Toppo», particolare, (Vezzoli, 2009)

Francesco Vezzoli, lacrime sul deserto del Qatar

Dal 7 ottobre l'artista bresciano in mostra nel mercato più importante (e ricco) al mondo

Non portano il velo le donne di Francesco Vezzoli. Nemmeno in Qatar, dove dal settembre in avanti la femminilità è solitamente coperta, volto coperto. Sul loro viso, come schermo e richiamo verso il mondo esterno, solo una lacrima ricamata, firma globalmente riconosciuta dell'artista bresciano. Del quale il 6 ottobre verrà inaugurata una personale con 90 opere nel museo Qna Gallery di Doha (per il pubblico 7 ottobre-30 novembre), suo primo approdo nel Medio Oriente lastricato dai dollari del petrolio e soprattutto nel Paese che si è imposto alla guida del mercato dell'arte.

Il segreto sta nella Sheika al Mayassa bint Hamad bin Khalifa al-Thani, sorella dell'emiro e presidente della Qatar Museum Authority. Una donna che dal 2006, secondo il New York Times, ha investito un miliardo di dollari all'anno in opere. Un miliardo. Facendo della «piccola superpotenza» (copyright Inter-

nazionale) il centro mondiale degli acquisti di arte, pur nella massima riservatezza, con colpi dai 70 milioni per un Rothko nel 2007 ai 250 milioni per «I giocatori di carte» di Cézanne nel 2011, record assoluto.

Ora, dopo essersi accaparrata Warhol, Bacon, Koons e Liekestein, ed aver dato vita ad un programma ambizioso di espansione museale, la sceicca ha scelto Vezzoli per continuare a costruire il ponte verso l'arte occidentale. Chiedendogli di allestire il

«Museo delle donne piangenti» mentre del bresciano è in corso una retrospettiva al Mado di Roma (avete tempo fino al 24 novembre) e altre due se ne preparano a New York e a Los Angeles. «Ostaro» da queste attenzioni meridionali, Vezzoli vuol condividere «alcune delle passioni ed ossessioni che influenzano la mia opera e la mia vita». Dive, donne e ricami e lacrime sincere nel deserto dell'apparire, con un'anima senza più veli.

Emanuele Galesi